

Straniero a chi?

Scriviamo le migrazioni

a cura di Silvia Camilotti e Sara Civali

Il nonno

Giulia Rebecca Conte

(Classe 1^aA, Liceo Scientifico Giuseppe Berto, Mogliano Veneto)

‘Mancano pochi minuti al traguardo, l’ultima tappa è ormai lontana svariati chilometri’. ‘Ed ecco, i nostri atleti, sfrecciare sulle loro mountain bikes... si riconfermerà il campione in carica o sarà il giovane, alla sua destra, a sottrargli il podio? Rimanete collegati dopo la pubblicità!’. La voce del giornalista di cronache sportive viene soppiantata da immagini e immagini di prodotti. E qui, come ogni volta, il nonno sbuffa.

È quasi mezzogiorno e lui, artrosi permettendo, si alza dalla poltrona per dirigersi al cancello, aspettando l’appuntamento quotidiano delle dodici. Alla sua vista appare, puntuale e sorridente, Sharif, sulla sua Graziella arrugginita. Incredibile il paragone tra la bici di ultima generazione, con telaio in carbonio e raggi lucidissimi di un ciclista che sta gareggiando per affermarsi, e il vecchio rottame di Sharif che riesce a muoversi contro ogni principio della fisica. Entrambi, però, corrono per vincere.

Al nonno diventano lucidi gli occhi quando racconta di suo padre che, nella Seconda guerra mondiale, in Polonia, per sopravvivere rubava le bucce di patate. La condizione più difficile da sopportare, però, era il non essere accettato da nessuno, il sentirsi negato come essere umano e derubato della dignità.

Forse è per questo motivo che oggi il nonno, ogni volta che Sharif passa in bicicletta davanti a casa sua, lo saluta e compra una scopa o un pacchetto di fazzoletti che vengono automaticamente relegati allo sgabuzzino, perché non ne ha mai realmente bisogno. Dice sempre che puoi essere straniero anche in casa tua, se le persone ti fanno sentire così, e che contemporaneamente basta un solo amico per essere a tuo agio pur trovandoti a mille chilometri dalla tua terra.

Lo ammiro profondamente quando, a chi si lamenta degli extracomunitari, risponde con fervore: – Qualsiasi migrazione è positiva, comprese quelle che, a breve termine, sembrano produrre effetti disastrosi. Dove vi è uno scambio, nasce una ricchezza.

E, come dice una traduttrice in merito al suo lavoro, tradurre significa cambiare non solo la lingua di arrivo, ma anche quella da dove si è partiti,

perché quando due realtà diverse si incontrano, non sono più le stesse.

Ciò che al nonno risulta più difficile da comprendere è che non sono solo gli anziani, suoi coetanei, a dimostrarsi diffidenti del 'diverso'. Pur trovando la loro paura infondata, è più clemente nei loro confronti, perché essendo nati e cresciuti nello stesso paesino di pochi abitanti, in cui tutti si conoscevano, non lo stupisce lo spaesamento che provano nel vedere persone di diverse etnie come loro vicini di casa. Quello che veramente lo intristisce e preoccupa è il sentire ragazze e ragazzi giovani, a volte miei coetanei, dichiararsi fermamente contrari agli immigrati, e ad accomunarli tutti, indistintamente, al gruppo dei 'ladri e dei drogati'. – Viaggiare, più di ogni altra cosa, mi ha permesso di capire che la società, mentre cambia, ti ha già cambiato! –, conclude spesso con un impeto che poco si addice ai suoi capelli candidi e alle sue gambe malferme.

Il nonno non sa nemmeno da dove partire per accendere un telefonino ma guarda incredulo il ragazzo quindicenne che riesce, tramite il suo smartphone, a seguire in diretta il video del suo campione brasiliano preferito ma poi, giocando a calcio nel campetto davanti a casa sua, esclude il compagno di classe perché di colore.

Conoscendo Denis, il ragazzino albanese che dalla casa ad angolo in fondo alla via va a trovarlo per giocare con il suo cane, il nonno si è reso conto di come il razzismo più tagliente, quello subdolo e metallico che spesso si cela proprio dietro alla frase 'io accetto tutti', non si esprima attraverso la rabbia di chi, tra i suoi compagni, gli urla 'torna a casa, albanese!', bensì nello stupore spontaneo di chi gli chiede meravigliato: 'Davvero mangi la pizza? Davvero ti piacciono i videogiochi e sai la storia come noi?'. Denis gli dice: – Mi sento sempre come se stessi partendo per una missione spaziale in infradito, la gente mi guarda come per chiedermi come mai sono così strano –, e ride. Ma il suo futuro continua ad immaginarlo in Albania.

In alcune situazioni, nonostante la mia pelle bianca e il mio cognome italiano, mi sento anch'io straniera. Lontana al pensiero di quei tanti, troppi, che guardano Sharif come se fosse una cartaccia in mezzo alla strada, che vedono Denis come un bambino intruso e che giudicano il nonno come uno 'strano'. Straniero.

Mi ritengo estranea a questa realtà insensata che, del genere umano, divide ed etichetta le varie tonalità.